



**Il pensiero di fronte all'impensabile**  
*La banalità del male* al Festival delle Colline

Energica e senza esitazioni, la Arendt interpretata da Paola Bigatto domenica sera a Sciolze, nel salone comunale abbastanza spoglio e asettico da richiamare alla mente l'aula universitaria di Chicago in cui Hannah nell'autunno del 1963 faceva lezione. Lo spettacolo *La banalità del male*, che riprende il titolo del suo libro forse più famoso, uscito proprio in quell'autunno, prende spunto da un fatto realmente accaduto: la Arendt, turbata dalle polemiche suscitate dalla pubblicazione del suo libro sul processo Eichmann, sostituisce la lezione sul pensiero politico di Machiavelli con una lezione sulle scottanti questioni sollevate dal processo al criminale nazista, responsabile dell'organizzazione e della gestione logistica dello sterminio nazista degli ebrei. L'espedito drammaturgico funziona - seppur su indicazione della stessa Bigatto, che ha introdotto lo spettacolo con alcune notazioni tecniche - e il pubblico si identifica istantaneamente con un pubblico di studenti del corso di filosofia politica dell'anno accademico '63-'64. La cartina geografica ingiallita e la lavagna piccola e un po' crepata fanno inizialmente pensare a un'aula di scuola superiore italiana, luogo per il quale lo spettacolo è stato pensato e dove per lo più viene messo in scena, piuttosto che a un'aula americana anni '60. ma col procedere della lezione la forza dei temi toccati porta ad astrarre sempre più dal contesto esteriore per soffermarsi soltanto sui contenuti animatamente esposti, per i quali la lavagna (così come la cartina, fosse meno ingiallita e più visibile) diventa necessario supporto.

La tesi, chiara, viene esposta con precisione storica e lucidità psicologica: Eichmann era un uomo senza particolari doti intellettuali, un uomo comune e banale, ma frustrato dalle scarse speranze di affermazione sociale. La salita al potere del regime nazista gli apre un'insperata possibilità di carriera nelle SS e lui la percorre tutta, grazie alla sua stolidità e persistenza nell'obbedienza alle direttive dei superiori, tra i quali figura, come nelle migliori lobby, l'amico che l'ha reclutato. Ma come può Eichmann restare convinto di aver agito correttamente per il semplice fatto di aver obbedito, si chiede la Arendt, che vede di persona l'imputato di fronte al tribunale di Gerusalemme? Come può un uomo sentirsi "a posto con la propria coscienza" quando la propria ascesa sociale si fonda sull'organizzazione di uno sterminio di massa, sulla violenza, sulla persecuzione e l'omicidio violento di un popolo intero? Non si tratta di una questione puramente giuridica, sostiene appassionatamente la Arendt: né il tribunale di Gerusalemme può sancire una punizione adeguata a una responsabilità così grande, né la condanna a morte di Eichmann può essere sufficiente a chiudere un durissimo capitolo della storia dell'uomo, «perché ciò che accade una volta nella storia può sempre ripetersi. Sempre».

L'unica via da percorrere è quella del pensiero, sostiene la filosofa, perché solo attraverso la conoscenza e la ragione siamo in grado di comprendere e smascherare la menzogna sulla quale il regime nazista ha fondato il proprio potere, rompendo l'assordante muro di silenzio e indifferenza che del nazismo non solo ha coperto, ma ha reso possibili i crimini. Gli uomini come Eichmann hanno potuto operare sostenuti dal generale consenso e dall'assenza di opposizione interna ed esterna, e di questo furono responsabili gli stessi ebrei, che non seppero opporsi. Se questa tesi suscitò negli anni '60 la reazione scandalizzata degli ebrei più ortodossi, va ricordato che essa concorda, in modo straordinariamente semplice, con un rapido appunto preso da Etty Hillesum nel suo drammatico diario degli anni '42-'43, peraltro ancora disperso negli anni '60: «Naturalmente, non si potrà mai più riparare al fatto che alcuni ebrei collaborino a far deportare tutti gli altri. Più tardi la storia dovrà pronunciarsi su questo punto».

Paola Bigatto raccoglie il testimone di questa lucida esperienza di pensiero femminile, riducendo con sapienza il testo originale della Arendt e integrandolo opportunamente con alcuni brani tratti da *Le origini del totalitarismo* e dall'intervista concessa nel 1964 alla televisione tedesca. L'ora di lezione scorre al ritmo serrato di riflessioni difficili ma sempre consequenti, senza registrare cali di tensione o di attenzione da parte del pubblico. Sapienti anche l'espressione vocale e la mimica di Paola Bigatto, che alimentano il coinvolgimento emotivo in un percorso di appassionata razionalità. Tuttavia, appare eccessivamente calcolato il piglio deciso della Arendt, tanto da scadere in alcuni tratti nevrotici, soprattutto nell'ingresso e nell'uscita, troppo rapidi e nervosi, inutilmente indulgenti con quell'immaginario comune che delle donne tratteggia l'irrequietezza nervosa a discapito e disistima della loro lucida intelligenza.

Daria Dibitonto